

EVERETT

■ TRADOTTO «DESERTO AMERICANO» DI PERCIVAL EVERETT ■

Un morto vivente e la sclerosi imperialista

di Luca Briasco

Ted Street è quello che si potrebbe definire un uomo senza qualità: assistente universitario destinato a non passare mai di ruolo perché non riesce a scrivere il saggio di letteratura medievale necessario per vincere il concorso interno, il suo matrimonio con prole è ormai sull'orlo del fallimento per un'improvvida relazione con una studentessa, che la moglie Gloria ha scoperto nel peggiore e più comico dei modi. Anaffettivo, narcisista, Ted sta andando a suicidarsi quando un terribile incidente d'auto gli toglie anche l'ultima possibilità di prendere una decisione, per quanto vile, e lo lascia morto, decapitato, sul ciglio di una strada. Ma durante il suo funerale accade l'incredibile: Ted si alza dalla bara come se nulla fosse, la testa attaccata al collo con rozzi e antiestetici punti di sutura. Esaminato da un medico, si rivela totalmente privo di segni vitali: il cuore non batte, l'elettroencefalogramma è piatto, Ted non ha alcuna necessità reale di nutrirsi o di bere. In altre parole, è morto a tutti gli effetti, ma al tempo stesso parla, ragiona, cammina. Inevitabile che diventi oggetto di interessi più o meno morbosi da parte dei media, che fiutano lo *scoop*, di sedicenti gruppi fondamentalisti, che lo vedono ora come il demonio sceso in terra, ora

come un nuovo messia; dell'esercito degli Stati Uniti, che vorrebbe sfruttarlo per creare una razza di invincibili morti viventi.

Questa, in estrema sintesi, la trama di **Deserto americano** (**Nutrimenti**, traduzione di Marco Rossari, pp. 263, € 16,00), quinto romanzo di Percival Everett a venire tradotto in Italia (dopo *Glifo*, *Ferito* e *La cura dell'acqua*, pubblicati anch'essi da **Nutrimenti**, e *Cancellazione*, edito da Instar), in realtà suo quindicesimo libro, che prece-

de tanto *Ferito* quanto *La cura dell'acqua*. Ultracinquantenne, docente di letteratura inglese alla University of Southern California, uomo di mille mestieri (tra gli altri, allevatore di cavalli e chitarrista jazz), Everett è oggetto anche in Italia (come negli Stati Uniti e in Francia) di un culto tenace, destina-

to a estendersi con il trascorrere degli anni. È quanto accade agli autori che, per quanto la critica si sforzi di assimilarli e circoscriverli entro una scuola o una tendenza letteraria, mantengono una propria, personalissima cifra che li rende unici e sempre riconoscibili, a prescindere dalla storia che raccontano e dalle scelte stilistiche e strutturali cui di volta in volta affidano il loro messaggio.

Negli Stati Uniti Everett è considerato essenzialmente uno scrittore sperimentale e «difficile», ultimo erede (fuori tempo massimo) della tradizione postmoderna e dell'avanguardia degli anni sessanta e settanta. Viene spesso paragonato ai maestri del modernismo, da Joyce a Kafka e Beckett; ancor più spesso, ai signori della metanarrazione: John Barth, Tho-

mas Pynchon, Robert Coover. La sua ricerca formale, l'uso costante delle digressioni, del frammento, della divagazione saggistica sono percepiti come vere e proprie anomalie rispetto alla sua identità afro-americana, che in un mondo fatto di categorie e assiomi dovrebbe automaticamente tradursi in narrazioni realistiche e dal forte respiro sociale.

Everett, non senza un certo vezzo «autorale», si è più volte definito «un cowboy che scrive libri», e ha ripetutamente negato di essere uno scrittore sperimentale, rivendicando la libertà di scegliere la forma narrativa che considera di volta in volta ottimale per la storia che ha in mente di raccontare. C'è

del vero in queste affermazioni, ed è innegabile che la caratteristica che rende unico Everett, la sua cifra più autenticamente personale, è proprio l'eclettismo con cui saccheggia l'intero universo del romanzo. Un eclettismo sempre funzionale e rigoroso, scevro di compiacimenti, che gli consente di trascorrere con olimpico distacco dalla vertigine di *Glifo* (forse la sua

opera più ostica e densa di riferimenti metalinguistici) al racconto lineare di *Deserto americano*, che pur muovendo da un *topos* della letteratura fantastica e procedendo sul filo sottile del paradosso, offre uno spaccato dell'America contemporanea, delle sue ossessioni e delle sue follie raro per esattezza e credibilità.

Proprio come John Hunt, il

cowboy laureato in storia dell'arte di *Ferito* (forse, insieme a *Deserto americano*, la sua opera migliore), Everett utilizza la sua enciclopedica cultura per demolire i pregiudizi e le sclerosi che affliggono la società americana, per denunciarne il razzismo, l'imperialismo, l'omofobia, l'omologazione. Sceglie come costante e come chiave espressiva un umorismo contagioso, oscillando tra un'ironia giocosa e il sarcasmo più feroce. Vira a tratti verso la satira, con la sua galleria di tipi umani fissi, ma sa anche creare e fare emergere personaggi complessi, dall'umanità lacerata e contraddittoria, toccando momenti di intensa commozone. È quanto accadeva con Ishmael Kidder, il protagonista di *La cura dell'acqua*, scrittore di romanzi rosa che, sconvolto dal barbaro assassinio di sua figlia, sequestra il principale indiziato del delitto e lo sottopone allo stesso, selvaggio gioco di torture che l'amministrazione Bush riservava ai prigionieri di Guantanamo, trasformandosi in artefice di quegli stessi orrori che non si stanca mai di denunciare, in pagine di atroce, esilarante turpiloquio. O

con Theolonius «Monk» Ellison, lo scrittore sperimentale protagonista di *Cancellazione*, che sceglie per rabbia di scrivere un romanzo-spazzatura, iper-realista e sovraccarico, e si ritrova celebrato come nuovo maestro della letteratura afroamericana. Soprattutto, è quanto accade con Ted Street, che proprio nella sua condizione di «morto vivente», nell'assenza di quelle funzioni vitali che non ha mai saputo utilizzare per crearsi una rete solida di affetti e legami, scopre una nuova, straziante umanità, un'occasione per riscattarsi dalla sua ignavia e poter finalmente e consapevolmente morire. Circondato da stereotipi (tra gli altri, una giornalista arrampicatrice, un predicatore folle, un militare impazzito), fa uso della strana onniscienza di cui appare dotato per immaginarne il passato, ricostruirne le ragioni umane e i percorsi individuali, restituire loro spessore e unicità attraverso piccoli frammenti, visioni, dialoghi che perforano la fitta trama dei rimandi satirici e trasformano una fiera delle vanità in un piccolo, prezioso universo.

In quest'equilibrio tra uno sguardo panoramico e spietato sul-

le follie dell'America e la capacità di aprire squarci di autentica sofferenza nelle vite di tutti i suoi personaggi, grandi e piccoli, sta forse la ragione profonda del culto che circonda i romanzi di Everett. La ricchezza dei registri linguistici, la fitta ma mai invasiva rete dei richiami letterari e filosofici, la capacità di gestire con perfetto equilibrio le esigenze dell'intreccio e la divagazione saggistica, ne fanno un autore davvero unico sulla scena statunitense degli ultimi anni. Certamente, uno dei pochi che merita di essere letto per intero, a prescindere dalle graduatorie di merito che ciascuno potrà crearsi. I cinque romanzi che il lettore italiano ha già a disposizione, e i molti altri che meriterebbero una rapida traduzione, costituiscono infatti un unico *corpus*: complesso, certo,

ma anche altamente gratificante, tanto più perché restituito con straordinaria fedeltà e in un italiano altrettanto ricco e stratificato da Marco Rossari, in un crescendo di identificazione tra autore e traduttore che raggiunge proprio in *Deserto americano* il suo esito forse più alto.

Ansel Adams, «Juniper and Cliffs, Upper Merced River Canyon», Yosemite National Park, c. 1936



Lui si definisce un cowboy che scrive libri, ma Everett, 1956, è considerato in realtà uno sperimentale. Il suo eclettismo panoramico infilza spietatamente i vizi della società americana: come in questo romanzo, che muove da un «topos» del fantasy